

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

10. Vigilanti nell'attesa (1Ts 5,1-11)

“Parusia”: l'essere presente	1
Tempi e momenti della parusia	2
... come un ladro nella notte	3
Una sicurezza illusoria	3
Proiettati nel futuro.....	4
Luce e tenebre.....	5
Chiamati alla salvezza	6

La quarta catechesi riprende il tema di quella precedente e chiarisce alcune questioni importanti. È perciò opportuno che ci soffermiamo ancora a chiarire alcune idee che sono emerse nella riflessione precedente.

“Parusia”: l'essere presente

Anzitutto, il termine che indica la venuta del Signore lo abbiamo già trovato diverse volte nel corso di questa lettera. In italiano è tradotto con “venuta”; in greco c'è il termine “parusia” ed è una di quelle parole che i teologi adoperano volentieri, conservando l'originale greco.

È quindi una parola che conviene imparare. Parusia «παρουσία» (*parousía*) è composto di due elementi: la preposizione “parà” che indica la vicinanza e “ousia” che deriva dal verbo essere e corrisponde a “essenza”, quindi “essenza presso”. La parusia indica la presenza, l'esserci, l'essere qui. Allora non contiene l'idea né di venuta né di ritorno, ma di presenza.

Quindi, quando i primi cristiani parlavano della parusia del Signore, intendevano la sua manifestazione gloriosa; il Signore è già qui, ma in modo nascosto. Si manifesterà in pienezza, apertamente: quella sarà la parusia. La parola, però, non se la sono inventata i cristiani, ma era un vocabolo già comunemente adoperato nel mondo greco al tempo di Paolo ed era un termine tecnico che indicava una visita di stato, quando cioè un personaggio importante, soprattutto l'imperatore, veniva in visita ad una città.

Noi oggi come equivalente abbiamo la visita del papa. Negli ultimi anni siamo stati abituati a questa presenza del papa in varie città e nazioni. Quel farsi presente lì, come visita ufficiale, solenne, nel linguaggio di quei tempi si chiamava parusia.

Come si aspetta la visita del papa e la si prepara, così – dice l'apostolo – si aspetti e si prepari la visita di Cristo che è ancora più importante e decisiva.

Inoltre, l'immagine che con linguaggio apocalittico Paolo ha delineato negli ultimi versetti del capitolo precedente, comportava anche l'idea di andare incontro al Signore nell'aria.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Anche l'espressione "andare incontro" è tecnica e appartiene al linguaggio ufficiale del mondo greco-romano per indicare la processione che le città organizzavano per accogliere la venuta dell'imperatore. Non arrivava in aereo, arrivava sempre via terra con un corteo; non lo si aspettava a casa, ma lo si andava a ricevere fuori della città, in qualche posto particolarmente significativo. Lì avveniva l'accoglienza, i due cortei si incontravano, le autorità salutavano e poi si formava un unico grande corteo che entrava in città. Era un rituale a cui tutti gli uomini e le donne che vivevano in quel tempo nell'impero romano conoscevano bene.

Gli apostoli hanno adoperato il linguaggio della loro gente e hanno adoperato delle espressioni, delle immagini, che potessero aiutare a capire qualche cosa di straordinario.

La venuta del Signore non sarà come quella dell'imperatore o del papa; andare incontro a lui non sarà un corteo organizzato dalla città, però, per rendere l'idea, l'immagine è utile. Noi andremo incontro al Signore nell'aria.

È chiaro che quella espressione serve per dire: farà un'altra cosa. Non gli andremo incontro fino a quella tale piazza, presso quel tale monumento, ma nell'aria, cioè in un'altra dimensione.

I morti risorgeranno e noi – ammettiamo di esserci ancora, quelli che ci saranno ci andranno – lo incontreremo nell'aria. Il discorso però diventa molto più coinvolgente se dico "noi"; noi, ancora vivi, andremo in processione incontro al Signore – ma nell'aria – nella dimensione differente dalla terra e l'obiettivo è "essere sempre con il Signore". La parusia del Signore, la sua essenza presso di noi, diventerà la possibilità di essere con lui per sempre.

Tempi e momenti della parusia

5,¹Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva;

Ricordate che la seconda catechesi iniziava proprio nello stesso identico modo? Al versetto 4,9 aveva detto: «Riguardo all'amore fraterno non avete bisogno che ve ne scriva». Vi avevo detto che queste cinque catechesi sono introdotte con delle formule che si ripetono e difatti la quinta inizierà esattamente come la prima. Solo la terza, che è al centro, ha una introduzione propria: «Non voglio lasciarvi nell'ignoranza»; è un modo per sottolineare e dire: quello che vi sto dicendo è la parte più importante di tutta la lettera.

Non avete bisogno che ve ne scriva, ma ve ne scrivo lo stesso; sono cose che sapete già, ma ve le ripeto, non vi fanno male. Qual è l'argomento? I tempi e i momenti.

Sono due parole molto importanti che ricorrono spesso nei discorsi escatologici, cioè quelli relativi al compimento finale della storia. C'è la curiosità da parte degli uomini di sapere quando.

L'espressione "tempi e momenti" è una espressione tecnica che si trova, ad esempio, in Mt 24,36, proprio nel discorso apocalittico di Gesù.

In greco ci sono due vocaboli per indicare il tempo e sono proprio questi due che compaiono qui. Da una parte c'è il vocabolo «χρόνος» (*chrónos*), da cui noi deriviamo le parole cronologia, cronometro: è il tempo misurabile, è il tempo del calendario, fatto di ore, giorni, mesi, anni, secoli, dove si può dare la data; quella è la cronologia, cioè la misurazione del *chrónos*.

Invece l'altro vocabolo è «καιρός» (*kairós*) ed è un termine ancora più importante perché noi non abbiamo in italiano il vocabolo corrispondente. Spesso in italiano traduciamo semplicemente con "tempo", ma indica il tempo opportuno per fare una cosa. È l'occasione buona.

Facciamo un esempio. Gli esercizi spirituali si possono fare a luglio o ad agosto; se ci fosse un impedimento si possono fare anche a settembre o a marzo o a dicembre. Invece la mietitura del grano non si può fare quando si vuole e neppure la vendemmia. C'è il tempo di vendemmiare ed è quello. Il contadino non vendemmia quando ne ha voglia, vendemmia quando è il tempo. Non è ancora tempo, non è più tempo, adesso è il tempo. È una differenza importante, significativa. Il *kairós* è l'occasione buona, il tempo propizio. Se non si coglie quel momento giusto si perde l'annata, l'uva marcisce oppure è acerba.

Nella nostra vita ci sono *chrónoi* e *kairói*, tempi e momenti; ci sono i mesi, gli anni, abbiamo la nostra cronologia, la nostra storia passata che può essere ben delineata nei vari momenti e

abbiamo quella futura, che non conosciamo ancora, con una data che scriveranno sulla nostra tomba; quella è la cronologia. Ma i momenti sono particolari, non determinabili, richiedono discernimento.

Quando si parla di “capire i segni dei tempi” si intende proprio questo linguaggio biblico: riconoscere i *kairói*, i tempi, come occasioni buone; questa è una occasione da cogliere, non si ripete, non si può aspettare. Quando Gesù dice: “il tempo è compiuto” adopera proprio questa parola: questo è il momento buono, ci siamo signori, l’occasione è arrivata, approfittatene, se perdete il regno adesso, domani può essere tardi.

... come un ladro nella notte

Dunque, quando Paolo parla dei tempi e dei momenti intende dire: è tempo perso che ci mettiamo a discutere sulle date della venuta di Gesù e anche sulle occasioni, perché sono tante, diverse e molteplici nella vita di ciascuno, quindi non serve che ve ne scriva, ma vi ricordo un’ida di fondo:

²infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore.

Ecco un altro termine tipico del linguaggio escatologico: il giorno del Signore; è il giorno in cui il Signore interviene per fare giustizia. Ma, come aveva detto Gesù, questo intervento di Dio è simile a un ladro che viene nella notte, senza avvisare prima. È una immagine ardita, provocatoria.

Un ladro potrebbe venire anche di giorno, però di notte, come immagine, evoca di più l’impossibilità di vedere, quando uno dorme e non se ne accorge. La troviamo ancora nel vangelo secondo Matteo in 24,43. Gesù ha l’ardire di paragonare la propria venuta gloriosa a quella di un ladro. È una immagine brutta, non buona, ma serve per risvegliare l’attenzione.

Un ladro non vi fa sapere quando viene; mi direte, ma perché il ladro vi vuole male, vuole fare il suo interesse. E Gesù non ci fa sapere quando viene forse perché ci vuole male? Ci vuole sorprendere per farcelo apposta, per coglierci in fallo? No! Il paragone non deve essere continuato in questo modo, ma deve essere semplicemente percepita l’idea della sorpresa. Serve per dire: smettetela di fare i conti su quando sarà, quando verrà il Signore, se fra pochi anni, pochi mesi o tanti secoli. La venuta è imprevedibile, è improvvisa e voi lo sapete bene, perché vi ho spiegato quello che ha detto il Signore. E continua su questa linea.

Una sicurezza illusoria

³E quando si dirà: "Pace e sicurezza", allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà.

Con la citazione di una frase profetica (Ger 6,14), quando si dice “pace e sicurezza” è allora che le cose vanno male. Quando uno crede di essere al sicuro è allora che non è tranquillo.

Chi crede di stare in piedi badi di non cadere. Ricordiamo quel ricco della parabola che dice: “Oh!, ormai ho tanti di quei beni che posso vivere tranquillo per molti anni. Ormai sono tranquillo e sicuro”. Quella notte stessa muore. È sempre la stessa idea: quando dite: “pace e sicurezza”, cioè quando vi illudete di essere sicuri, di essere stabili, è allora che siete deboli.

Di fronte a queste parole c’è l’esortazione a non presumere di essere a posto, di essere sicuri, di avere raggiunto l’equilibrio.

Mai la chiesa può dire: questa organizzazione va bene, questa è la perfezione, stiamo così che andiamo bene. Nessuna comunità cristiana può dirlo, nessuna persona, nessuno di noi può dire: “Ah! Questo problema l’ho risolto; avevo questo difetto, mi sono impegnato, adesso da quel punto di vista lì non ho più nessun problema”. Il giorno dopo ti accorgi che il problema c’è di nuovo. È importante ragionare in una tensione di crescita, di maturazione, non di insicurezza.

Il rischio per qualcuno è di non essere mai sicuro, sempre titubante, sempre pauroso e questo è un altro elemento negativo; però la sicurezza viene dal Signore, non da noi.

Dobbiamo avere una chiara linea di cammino. Quando si parla del senso della vita si intende la

direzione, la direzione in cui camminare. La direzione è il servizio, ad esempio. Che senso ha questa cosa? Il servizio alla comunità! Questa cosa che tu fai, anche se non te ne rendi immediatamente conto, ha il senso di essere utile, di contribuire all'armonia della comunità. Non ha senso se si contrappone alla vita comune, se è di ostacolo, se danneggia la fraternità. Ma tutto quello che va in quella direzione ha senso. Allora la sicurezza la trovi nell'orientamento a Cristo, allo stile di Cristo; andiamo verso di lui, maturando, migliorando, crescendo, mai adagiandoci nelle conquiste già ottenute, come se fossero la perfezione.

Un vecchio principio della vita morale diceva che "Chi non va avanti, va indietro"; fermi non si sta. Nell'atrio del convento dei Domenicani a Finale c'è una frase molto significativa a questo proposito: "Il passato non deve essere considerato come un divano, ma come un trampolino".

Ricordo, giovane studente a Roma, quando fu emanato il nuovo Codice di Diritto Canonico e il mio professore è stato uno dei grandi artefici di questo Codice, padre Beyer, gesuita della Gregoriana, uomo già molto anziano. Quel giorno arrivò con il Codice, era proprio il giorno in cui veniva promulgato, praticamente lo aveva fatto lui, entusiasta cominciò così: «Questo è vecchio!. Da oggi dobbiamo cominciare a progettare il prossimo». Ed era un uomo anziano, difatti poco dopo è morto; però nel giorno in cui usciva il Codice non diceva: "Siamo arrivati, adesso tutti a obbedire a questo". No! "Questo è vecchio".

Una volta che è stato proclamato, il Codice indica solo quel si faceva prima, adesso bisogna stare attenti alla vita, andare avanti, stiamo preparando il prossimo. Quando tra 20, 100, 200 anni uscirà un altro Codice, noi abbiamo cominciato a prepararlo già oggi.

Proiettati nel futuro

La scienza dei tempi e dei momenti la insegna un vecchio che pianta ulivi. Sapete che gli ulivi sono piante molto lente, ci mettono molto tempo a crescere e molti anni per dare frutto.

Un vecchio che pianta ulivi non li vedrà cresciuti, non vedrà le olive e non userà quell'olio. Perché li pianta? Perché è un uomo di speranza, perché non vive solo per sé. Ed è molto importante che nelle nostre scelte comunitarie progettiamo con la lungimiranza dei secoli.

Guai, quando si prendono delle decisioni dicendo: per adesso è così, poi chi verrà dopo di noi si arrangerà. È tragico. Dobbiamo progettare tutte le cose, piccole e grandi, tenendo conto di chi verrà dopo di noi.

È un discorso che io facevo recentemente di fronte a tanti progetti che hanno le parrocchie di fare dei parcheggi sotterranei. Tutti quelli che hanno dei campi da calcio li trasformano in parcheggi, perché rendono. Siamo sicuri che fra cento anni i nostri eredi saranno contenti di non avere più i campi e di avere degli inquilini sotto di sé con dei parcheggi?

I soldi che guadagniamo adesso nel giro di poco tempo spariscono e perdiamo queste realtà. Siamo sicuri che sia un bene?

Se i preti di cento anni fa, ad esempio in Liguria, avessero costruito più oratori, campi, case di accoglienza, sarebbe stato molto meglio. Noi abbiamo delle grandi chiese che non hanno, a parte una canonica piccolina, neanche un locale. In Lombardia sono stati molto più previdenti; in Liguria dicevano che non servono.

La saggezza delle scelte si vede un secolo dopo, ma il saggio fa la scelta giusta un secolo prima. Questi sono i tempi e i momenti, senza sapere quando verrà il Signore.

Ma il pericolo grande è quell'atteggiamento di chi dice "pace e sicurezza", andiamo bene, stiamo bene così, fermi, non cambiamo niente. Improvvisamente li colpirà la rovina.

L'immagine di una donna incinta che partorisce è una immagine positiva, è l'immagine della vita, ma è anche l'immagine del travaglio, del grande dolore ed è una immagine tipicamente apocalittica, che serve per indicare il dolore tremendo per la nascita del mondo nuovo.

Nel mondo antico era purtroppo frequente che le donne morissero di parto, perché non c'era preparazione, non c'era l'igiene, c'erano tante situazioni che portavano a questo. Era una immagine tragica: come la possibilità della vita si trasformasse invece nella morte. Non solo non nasce una persona nuova, ma muore anche la madre.

L'apostolo fa riferimento a una tragedia del genere. Attenti, perché quando dite: va tutto bene, state tranquilli e fermi, improvvisamente succede la tragedia.

Luce e tenebre

⁴Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro:

Ecco perché ha detto “di notte”, perché gli interessa sviluppare l'immagine delle tenebre; è più facile che i delinquenti agiscano di notte. Le tenebre diventano l'immagine del male, della non conoscenza: essere al buio, essere all'oscuro di quel che decidono; è una espressione che usiamo anche noi. Voi però non siete all'oscuro, voi non siete degli addormentati, al buio, per cui quel giorno vi possa sorprendere.

⁵voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre.

Questa è una espressione tipicamente semitica, “figli della luce”, “figli del giorno”, per indicare una appartenenza. Noi apparteniamo alla luce, non apparteniamo alle tenebre, noi siamo persone del giorno, non della notte.

Adesso si è creato il linguaggio del “popolo della notte” per indicare quei gruppi di giovani che si divertono di notte. Si è creato proprio un sistema di divertimento notturno, che è un capovolgimento dell'ordine della giornata. Non intendo dire che sia automaticamente negativo, ma è un segno.

L'apostolo distingue nettamente il giorno dalla notte come indicazione di luce e di bene, di buio e di male. Evidentemente perché c'è qualcosa di istintivo che, legato al buio, scatena il male. Certe esagerazioni si fanno più facilmente di notte che non di giorno. Evidentemente qualcosa c'è. Nel mondo antico, inoltre, senza la luce artificiale come abbiamo noi, era proprio buio; le città di notte erano veramente buie e solo la luna, quando era piena, poteva illuminare un po', ma le case, dentro e fuori, erano avvolte nell'oscurità. Allora, in questa grande oscurità, c'era l'azione negativa. Noi non siamo di quel tipo.

Allora, conseguenza morale: dato che noi non apparteniamo alle tenebre del male...

⁶Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii. ⁷Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. ⁸Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza.

Due immagini simboliche: dormire ed essere sobrii, contrapposte a vegliare e ubriacarsi. Di notte si dorme e quelli che si danno ai vizi, abitualmente lo fanno di notte. Noi, invece, cerchiamo di stare svegli e contemporaneamente cerchiamo di stare sobrii.

Dormire e ubriacarsi – noi oggi potremmo anche dire drogarsi, cioè assumere delle sostanze che fanno perdere la testa, che eccitano, che fanno vedere le cose diverse da come sono – è un fuggire dalla realtà. Dormire vuol dire non essere coscienti: “Non c'ero, dormivo”.

“Dormire nel mondo” non è inteso come il santo riposo della sera, ma è inteso come essere delle persone tonte, addormentate, che dormono in piedi, che non vedono la realtà, che non capiscono che cosa sta succedendo. L'apostolo lo dice: non siate degli addormentati, noi siamo del giorno, svegli, occhi aperti. Dall'altra parte non ci illudiamo, non sogniamo, non andiamo nelle nuvole come degli ubriachi o dei drogati.

Attenzione, perché è stato detto nel secolo scorso e ripetuto molte volte, che la religione è l'oppio dei popoli, cioè siamo stati accusati di usare la religione come una droga. È anche possibile, non lo è in sé, ma è possibile che qualcuno, con i discorsi religiosi, intontisca le persone, per cui diventa una autentica droga, un oppio che eccita, che dà forza, ma che fa perdere il lume della ragione.

Quando il santo padre insiste sull'importanza della ragione, dell'intelligenza, di una fede illuminata dall'intelligenza, intende proprio quello. Infatti una fede non ragionevole diventa

fanatismo, non aiuta, è una droga che intontisce o che fa prendere delle decisioni negative, pericolose, dannose per sé e per gli altri.

La nostra vita di fede deve essere intelligente, ragionevole, dobbiamo usare la testa, tutta, dobbiamo usare l'intelligenza e la ragione, sempre, fino in fondo. Poi la fede fa ancora un passo oltre, arriva ad accogliere quello che la ragione non riesce a dimostrare, ma fin dove arriva la ragione, bisogna seguirla. La nostra fede è ragionevole, mai contraria alla ragione. Quindi le nostre scelte devono essere ragionevoli, e noi cristiani dobbiamo essere armati di fede, speranza e carità.

L'armamento degli antichi era la corazza, lo scudo, l'elmo e Paolo usa queste espressioni come una allegoria. Dice: mettetevi la corazza, che sarebbe la fede e l'amore. Mettevi l'elmo che è la salvezza. Sono semplicemente delle immagini per dire: siate ben attrezzati, armati di tutto ciò che serve, sobrii, lucidi, non ubriachi, non drogati, non inebetiti da discorsi religiosi, ma lucidi e ragionevoli, armati di tutto quello che serve: fede, speranza e carità.

Chiamati alla salvezza

⁹Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, ¹⁰il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.

Notate la crescita del discorso; adesso Paolo ripensa al destino escatologico, al compimento finale della vita.

Noi non siamo stati chiamati per l'ira di Dio, per essere in rotta con lui, ma proprio per ottenere la salvezza, per incontrarlo, per vivere con lui. Siamo stati chiamati per essere salvi grazie a Gesù Cristo, è lui che ci ha guadagnato la salvezza; è morto perché noi viviamo insieme con lui. Paolo usa la stessa formula della catechesi precedente. "Sia che vegliamo, sia che dormiamo": non parla più del dormire come essere intontito e non parla nemmeno del dormire notturno, ma parla del morire.

Questa è una lettura breve di compieta e quando la leggiamo, prima di andare a dormire, abbiamo l'impressione che voglia dire: sia da svegli, sia da addormentati, restiamo con il Signore. Invece Paolo vuol dire: sia da vivi che da morti; cioè: sia che restiamo ancora vivi sulla terra fino alla venuta del Signore, sia che ci addormentiamo e andiamo al cimitero, l'obiettivo è: vivere con lui. Quindi non preoccupatevi, perché il morire prima della parusia non è perdere la vita con Cristo.

¹¹Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate.

Chiude la catechesi con la stessa formula della precedente, ma qui aggiunge: edificatevi; è proprio il verbo del muratore. Costruite, costruite gli uni gli altri, costruite una casa insieme, formate una persona nuova, una comunità nuova: confortatevi ed edificatevi in tempio santo del Signore. Queste parole di incoraggiamento ci aiutano a distinguere i segni dei tempi: aiutatevi gli uni gli altri a capire il senso della vita, della vostra esistenza sulla terra, la vostra direzione verso Cristo.